

Considerazioni provvisorie sul «sociale meridionale»

Carlo Donolo

RPS

discussione

Nella prima parte l'articolo prende in esame le concezioni, gli ambiti di operatività e i paradossi sottesi all'idea stessa di «politiche sociali», secondo l'autore un corpo di politiche pubbliche non in grado – per sua stessa natura – di giungere a toccare le ragioni profonde dei mali di cui si occupa e disomogeneo rispetto alla logica formale e razionalista del policy process.

Nella seconda parte la riflessione viene portata sui grandi temi del difficile (e familistico) sociale meridionale, usciti dall'agenda delle strategie nazionali di sviluppo e oggi abbandonati a loro stessi e ai poteri illegali, con politiche sociali spesso non in grado neppure di incarnare il loro ruolo più consueto e limitato: quello di tamponamento del peggio.

1. Il sociale delle politiche sociali

Queste note vorrebbero prendere sul serio l'aggettivo nell'espressione «politiche sociali». Questo corpo di politiche pubbliche si è specializzato nel tempo per trattare questioni, problemi, situazioni critiche *sociali*. Va associato a parole come deprivazione, povertà, miseria, marginalità, esclusione. In positivo, il suo compito è perseguire e garantire in qualche misura coesione (sociale ma anche territoriale), benessere, equità. Il maggior numero delle pratiche scaturite dalle politiche sociali è rivolto ad evitare il peggio, a sanare situazioni anche gravi, a rimediare a mali sociali. In un quadro più ampio però, considerando la fornitura di molti beni pubblici essenziali come l'istruzione, la sanità, l'abitazione e la regolazione del mercato del lavoro, le politiche sociali si allargano fino a toccare, anche se quasi mai saldamente, la sponda delle capacità, delle opportunità, delle autonomie. In tal caso si intravede un sociale diverso, proattivo, dinamico, capace di generare risposte oltre che problemi. Le politiche sociali trattano sempre questioni sociali, nel quadro di un'idea di giustizia distributiva e redistributiva. Ci si ispira a equità, proporzionalità, *fairness*. Malgrado la retorica talora usata, le politiche sociali non sono però rivolte a risolvere problemi, ma a tamponare le falle dei processi sociali e

soprattutto economici in un'ottica remediale. Il risarcimento però non può mai essere equivalente o anche solo proporzionale al «male». Sia perché le politiche sociali non possono arrivare a toccare le cause profonde dei mali, sia perché per operazioni così strategiche mancano le risorse. Sono politiche sociali quelle che trattano deliberatamente aspetti dei processi sociali nella loro componente ritenuta inaccettabile o patologica. Ma per lo più le politiche sociali sono parte di un complesso intrecciato con politiche economiche e finanziarie in cui il sociale appare solo come un'ombra, un impiccio, una derivata che intralcia. Le politiche pensionistiche sono più attente a far quadrare i conti che a garantire condizioni di vita dignitose, e anche le politiche urbane o dell'abitare (se mai esistono) sono in primo luogo progetti immobiliari condizionati dalla logica della rendita e solo al margine attivano processi di partecipazione o di ascolto.

C'è in fondo una buona ragione: il sociale dove appare è una matassa poco conoscibile, molto resistente alle trasformazioni, opaca, che procede per logiche difficilmente raccordabili a quelle delle politiche. Perciò nel cuore stesso delle politiche sociali si farebbe volentieri a meno. Non a caso invece gli operatori più impegnati, i ruoli esposti al *burn-out*, i veterani della mobilitazione sociale (si tratti di movimenti per la casa, per il lavoro, di sindromi *nimby*) si trovano a loro agio proprio nello spessore del sociale, nella sua inesauribilità, nel pantano della *local knowledge*. Così l'operatore si fa antropologo, prima *in partibus infidelium*, e poi sempre più come parte lui stesso del sociale che fa problema.

Nelle politiche sociali, infatti, si trova con la massima asprezza quel contrasto originario tra policy process e processo sociale che è sempre presente in ogni intervento di governo dei processi. Le logiche dei due non sono congruenti, anzi spesso sono in antitesi. La logica del sociale è idiosincratica, autoreferenziale, non consequenzialista, «locale», «tacita». La logica di policy è formale, razionalista, procedurale, finalizzata, de-contestualizzata. Generazioni più recenti di politiche hanno cercato di superare la dicotomia, includendo le pratiche sociali nel planning, l'ascolto nel comando, la deliberazione nel calcolo. Si fanno flessibili, adattive, «attive» e attivanti, con scarsi risultati. Agli «indigenisti» del sociale (gli operatori tendono fatalmente a cedere alle seduzione dei luoghi) piace esasperare la contrapposizione: il sociale è più vero, ha più ragioni della policy, e magari (in versione più moderata) le pratiche sono meglio delle politiche. Si può arrivare all'eccesso di dire che il sociale è plebeo e quindi è glamour. A quel punto si entra in un'altra diatriba: locale contro globale, periferia contro centro, mondo della vita contro sistema, autentico contro artificio. È l'incontro-scontro tra policy process e processo sociale che alimenta

queste immagini dicotomiche: il sociale inesauribile contro la pochezza delle politiche, così spesso rozze e malconcepite. Tuttavia, ogni interrogazione dovrebbe partire dalla constatazione che il sociale non è innocente, anzi piuttosto perverso, e che le politiche – anche proprio quando tentano di diventare più socievoli – sono degli artifici più o meno complessi, ai quali si può chiedere molto, ma non tutto, in particolare non di diventare la mimesi del sociale. Dobbiamo restare su un terreno dove il conflitto tra forme è endemico, insolubile e può solo evolvere verso forme più o meno complesse di razionalità sociale. Le politiche sociali stanno al centro di questo conflitto e dovrebbero tematizzarlo più esplicitamente. Sarebbe parte del loro compito, perché infine si tratta di capire la natura dell'oggetto e come esso possa rimodularsi dentro le forme delle politiche. Ciò richiede però un passo indietro, almeno ai fini del proseguimento delle nostre riflessioni. Dobbiamo tornare al sociale.

2. Idee confuse

Sul sociale non si può dire che le scienze sociali abbiano le idee molto chiare. È più semplice dare per presupposto che in una società tutto è sociale, compreso lo stesso individuo. Diverse componenti sociali hanno tentato di sottrarsi a questa cattura, con più successo il diritto e l'economia. Esse hanno ridotto il sociale al minimo, lo stretto necessario; la strategia è stata di reintrodurlo eventualmente dopo come variabile interveniente e secondaria, che non altera la fissità delle categorie «autonome dal sociale». La vasta ingegnerizzazione delle politiche degli ultimi decenni ha provveduto a modo suo a far «piazza pulita». Ma il sociale a modo suo rientra da tutte le parti: dalla *lex mercatoria* al *soft law*, dal diritto mite alle mediazioni extra-giudiziali. Mentre l'economia si psicologizza, scopre emozioni, irrazionalità, si scioglie dall'utilitarismo e vuole accogliere un'idea più complessa di attore e di contesto. Paradossalmente le politiche (e le loro culture di base) sono rimaste indietro. Probabilmente condizionate dall'ombra pesante della crisi fiscale, dalle culture vischiose dell'amministrazione, e anche perché vittime principali delle retoriche del *New management*. Nel *frame* della governance il sociale rappresenta gli interessi organizzati. Tutti gli interessi sono legittimi e possono parlare, poi però ci sono priorità, asimmetrie ed egemonie. Ci saranno perciò esclusi, marginali e perdenti, rigettati nelle acque torbide del sociale: si pensi alle politiche di sviluppo locale e ai progetti integrati. Insomma: le politiche vorrebbero razionalizzare il sociale, le pratiche tentano una mediazione,

alla fine politiche e sociale procedono disgiunti. Da qui gli effetti perversi, le cattive abitudini, il *rent seeking*.

Il sociale appare una volta come premessa, sfondo, mondo di vita, qualcosa che è già sempre dato. Dall'altra come qualcosa che viene continuamente prodotto dalle interazioni. Più precisamente dovrebbe essere una risultante non programmata, non voluta o deliberata, un complesso di esternalità, uno sciame di effetti e impatti. Quindi il sociale si presenta come stato sottoprodotto all'inizio come presupposto dell'agire, e alla fine della sequenza come esito non voluto, ma inevitabile. In entrambe le posizioni il sociale conserva un certo grado di naturalità, paradossalmente di non riflessività sociale, anche se le proporzioni possono sempre mutare. Un processo è sociale in quanto è accompagnato da questo sciame. Nella descrizione può essere trattato come contesto, ambiente, milieu, campo, *habitus*, sempre a contorno dell'azione protagonista. E per la maggior parte dei casi e dei fini probabilmente va bene così. Ciò – in parte come esito dell'idea di razionalità di scopo weberiana o dell'utilitarismo consequenzialista dell'economia politica – desocializza però l'attore, l'azione, il progetto, gli scopi e i mezzi. Perciò sarebbe sempre bene riconsiderare l'attore e l'azione (quindi anche il policy-making, il decisore, la procedura e l'agenda) come costituiti attraverso il sociale che generano. Forse è esagerato dire con Latour che il sociale è esclusivamente il nuovo assemblaggio, anche fortuito, di elementi sociali, l'effetto di composizione innovativa prodotto da un gesto iniziale e poi risistemato per via riflessiva. Certo in questo caso si vede bene il sociale emergente e istituente, caro alla tradizione francese. E si vede anche che l'attore stesso finisce per decomporsi in un effetto del processo, superando la stretta dicotomia tradizionale tra azione e contesto. Perché il sociale appare in entrambe le forme: come elemento emergente, ma anche e forse soprattutto come l'opacità insuperabile, quasi il punto cieco al quale la riflessività sociale non può pervenire. Inoltre anche l'idea di mondo della vita sottolineava molto (ma così anche l'*habitus* di Bourdieu) il carattere inesorabile, oggettivo, impervio del sociale, la sua marcata dipendenza dal sentiero, il suo essere difficilmente accessibile alla riflessione e alla progettazione. Il sociale è anche seconda natura, autobiografia sempre *post factum*, organismo biopsichico. Il sociale però non è muto, anzi arriva anche a parlare di sé: come nelle indagini di de Certeau. Solo nel folklore turisticizzato il sociale appare redento: nelle sue proprie parole ha a che fare con la vita vissuta, con il dolore, la perdita, la carenza, l'abbandono. E con la domanda di aiuto, di conforto, di giustizia (se non qui in un altro regno). Si pensi a come il fado, il flamenco, o anche il la-

mento funebre di de Martino o la canzone napoletana classica hanno rappresentato il sociale. Il sociale non è creativo, piuttosto tragico. Inoltre non solo è istituyente, ma anche istituito: sia in quanto caratterizzato da potenti retroazioni positive, sia in quanto è proprio in rapporto alle istituzioni (nel nostro caso: le politiche pubbliche) che può produrre nuovi effetti di combinazione, e anche mostrare i denti e mescolare alle perversioni delle politiche il proprio teatro delle crudeltà.

Allora: il sociale non è il tutto, ma quella specifica componente che – per lo più in forme abreattive – costituisce tutto in stato sottoprodotto e come tale contrappone i propri «stati» allo stato di cose che le politiche vorrebbero produrre. È sociale quanto resiste, si oppone, si ribella alle «istituzioni», e vorrebbe restare istituyente, ma poi ricade inevitabilmente in uno stato amorfo, difficilmente riflessivo, che si alimenta della propria naturalità. Perciò è legato anche alla tragedia e al dolore, all'illusione e alla passione, ma soprattutto al destino, cioè alla coazione a ripetere, all'auto-poiesi infinita senza uscita verso qualche stella. Da qui il rispetto che si deve alla sacralità del sociale – come indicano Durkheim, Simmel, Benjamin, gli antropologi – per la sua natura fatale. Da qui il sospetto verso il sociale e la preferenza per il politico in chi voglia smettere di restare sotto il suo dominio incantato.

Idee vaghe, dicevamo. Molto generiche. Eppure perfino il sociale delle politiche sociali ha a che fare con questa materia renitente. Grazie alla tematizzazione le politiche sempre riducono una materia alla modalità trattabile. Si considerano le risorse, gli strumenti e i tempi. Se il sociale tracima al di là, pazienza. Tanto tutti i problemi sociali sono cronici, si possono solo trattare, non risolvere. Il sociale può essere curato solo da un altro sociale, «migliore» secondo qualche criterio. Le politiche sono solo interventi per lo più estrinseci e spesso anche occasionali o temporalmente limitati. Le politiche oscillano tra la fantasia di onnipotenza di trasformare il sociale, e l'autolimitazione al poco che è fattibile: 10 asili-nido se ce ne vorrebbero 100, 100 posti per 100.000 candidati. In entrambi i casi si registra un'asimmetria di forze in campo: il sociale stravince sempre.

3. Verso un sociale meridionale

Partiamo da queste premesse incerte per inoltrarci in una diversa ricognizione. Non tutti i sociali sono eguali, nel senso che ogni mondo della vita è molto simile a tutti gli altri (questo vale anche a livello globale), ma in quanto «locale» è anche molto diverso. Ora non tutte le

diversità fanno differenza, e quindi è bene prescindere proprio dal localismo, ovvero dall'autoaffermazione spinta che il mio locale è più bello, importante, e forte del tuo. Si tratta dello sfruttamento politico delle idiosincrasie del sociale che è intrinsecamente abominevole, appena si vada aldilà della sagra paesana, come mostra la sociologia delle tifoserie o del sangue e suolo. Però ci sono differenze rilevanti tra tipi di sociale che vanno prese sul serio, anche perché potrebbero aiutare a ridefinire le politiche, a contestualizzarle come si dice.

Sappiamo qualcosa di queste differenze a proposito di capitale sociale. Se prendiamo in esame i componenti: fiducia, norme sociali, reti, cooperazione/defezione e altri ancora (sarebbe importante valutare la diversa capacità di autorganizzazione, per esempio come manifestata in occasione di catastrofi naturali), vediamo differenze, non mere diversità locali. E ci sono ormai tanti indicatori che le misurano. Anche le banali classifiche della qualità sociale urbana dei capoluoghi rivelano una distribuzione abbastanza stabile e, per esempio, un confinamento inerziale delle città meridionali nei ranghi più bassi. Sono meri indizi, è chiaro. Ma bastano e avanzano. Lasciando perdere il problema insolubile circa le origini, in cui invece si è intricato Putnam, sembra più appropriato dire che le politiche di sviluppo degli ultimi cinquanta anni sono la prova provata della divaricazione tra politiche e processi sociali. Le politiche, specie quelle di industrializzazione forzata, sono state definite deliberatamente per rompere gli equilibri del sociale meridionale. E non ce l'hanno fatta (Gela, Taranto, Ottana). Ma anche La Martella contro i Sassi di Matera. Abbiamo la prova che il sociale non può essere piegato dall'illuminismo del planning meglio intenzionato.

Al contrario: le forme più perverse del sociale meridionale sono state alimentate dalla natura degli interventi (la dimostrazione di questa tesi dovrebbe essere al centro di ogni dignitosa storia del Meridione post-bellico). Diciamo così: il sociale meridionale – quale che sia – è diventato molto più perverso, opaco, «maledetto», anche in seguito agli effetti voluti e non voluti delle politiche di sviluppo. Fanno parziale eccezione le prove di «nuova programmazione» nel periodo 1999-2006 in cui il sociale locale è stato preso un po' più sul serio. Anni fa avevo riassunto il problema dicendo che si trattava di una questione istituzionale, se si preferisce di capitale sociale, quindi di sociale appunto. Oppure si può anche dire: tutto gira intorno ai sistemi di regolazione locale.

Quanto al capitale sociale si può dire che c'è troppa poca fiducia, troppa poca propensione a cooperare, troppa tentazione a defezionare, troppe norme sociali che alimentano il disordine sociale e un con-

sumo esasperato dei beni comuni, e così via. Non è che non ce ne siano di risorse «buone», ce n'è troppo poco perché si possa ottenere qualcosa di apprezzabile socialmente. Alcune politiche hanno tentato appunto di ricreare condizioni facilitanti per l'accumulazione di questo carente capitale. Ma è una via impervia, i risultati incerti e labili, forse visibili a più lungo termine. Ma alla ricerca della genesi della differenza si arriva sempre al familismo. Esso è il motore immobile del sociale meridionale. Sarà vero e cosa vorrà dire? Mi vengono dubbi, ma intanto proseguo e ipotizzo che ci possano essere due varianti del familismo: uno orientato al profitto e uno alla rendita, uno disposto a competere e cooperare, l'altro più incline a defezionare e a cercare protezioni. Entrambe le forme secondo ragione dovrebbero essere presenti in ogni territorio, solo può variare la distribuzione (locale, ma soprattutto macroregionale). Allora almeno nei territori socialmente più duri dovrebbe prevalere la seconda forma, tanto da subordinare e condizionare lo sviluppo dell'altra. Si generano perciò due tipi di territori: quelli blandamente regolati (di più non si può pretendere), e quelli decisamente sregolati (tipo quelli descritti da Saviano). Una controprova potrebbe essere che i diversi tipi di sregolazione (abusivismo, spaccio, criminalità organizzata, degrado urbano, economia sommersa, ecc.) si intrecciano reciprocamente e fanno sistema, e tendono a concentrarsi in dati territori. Qui il sociale diventa perverso, renitente ad ogni riscatto, totalmente chiuso. Le sregolazioni sono sociale come premessa ambientale in cui si muovono gli attori: da ciò l'imperativo del conformismo e la sanzione della devianza; e sono sociale come esito, in quanto gli effetti sommati e incrociati delle sregolazioni co-producono un sociale che è impervio perfino all'analisi, per non dire all'intervento correttivo.

Ma tutto questo sociale difficile non nasce dal nulla, e non deriva solo dal familismo. Ci sono forze e attori che cooperano a produrlo, e oggi essi si annidano specie nei ceti medi e nei ruoli di intermediazione. Il ceto politico e il ceto professionale sono i grandi parassiti del sociale disordinato, di cui tra l'altro rispecchiano i valori fondanti. E perciò si può parlare di ceti medi plebeizzati (antropologicamente): così la politica diventa la tautologia del sociale.

Se si cercasse un fondamento al di là del familismo, lo si potrebbe cercare in un dato strutturale e in uno che è insieme strutturale e culturale. Il primo è la sistematica asimmetria tra domanda e offerta di lavoro: non vi è mai stata, malgrado l'emigrazione, una fase in cui il mercato del lavoro meridionale fosse vicino all'equilibrio. La superofferta di forza-lavoro, oggi poi sempre più scolarizzata, produce mostri localmente oppure induce un'emigrazione di grandi numeri che

spoglia ulteriormente la società meridionale. In questo squilibrio va collocata la famiglia con le sue strategie: è la garante di ultima istanza in un mondo incerto. Ed anche violento. Qui mi sembra di seguire solo le orme di Pizzorno su Montegrano. In più però va detto che la famiglia come istituzione atavica conserva più a lungo la traccia mnemonica della scarsità di risorse. La figura del bene scarso compendia questa cultura. Oggi – in un contesto urbanizzato e centrato sulla deprivazione relativa – significa che non ce n'è mai abbastanza, quando l'idea paleo-contadina di bene scarso è coniugata con il meccanismo postmoderno dell'imitazione invidiosa. Di conseguenza – mentre la famiglia avrebbe perso, presa in un contesto di accessibilità al lavoro e alle sue autonomie – viene rinforzata dal mancato sviluppo (qui da vedere soprattutto come insufficiente offerta di posti di lavoro decorosi), e conferma il proprio ruolo strategico di ente patrimoniale e difensivo continuando a ritenere scarsi i beni anche quando non lo sono più (l'infinito del costruito incompiuto, oltre la seconda casa, la terza auto, la miscela di opulenza e miseria). La famiglia insegna la defezione, l'opportunismo delle regole, la doppia morale e altre miserie asociali e incivili di questo tipo. Ciò è vero anche nelle famiglie «perbene», ma su ciò letteratura e cinema hanno già detto quanto basta.

Se queste sono le radici di una forma di sociale abbastanza specifica del Meridione, allora si tratta di miserie. Ma appunto il sociale ha sempre a che fare con miserie, come documenta la grande inchiesta curata da Bourdieu. Però la descrizione sarebbe incompleta, se non vedessimo al di là di queste miserie pur presenti e caratterizzanti, le altre: la concentrazione nei territori meridionali delle forme estreme di povertà, la dimensione demografica raccapricciante di queste miserie (che non sono marginali per niente), inusitata in un paese sviluppato, e l'ulteriore loro concentrazione nei centri storici e nelle periferie degradate delle grandi conurbazioni. Mentre le politiche sociali correnti scivolano senza presa sul nucleo familistico del sociale meridionale, non hanno i mezzi e le gambe per arrivare a trattare questioni sovradimensionate, senza rimedio e senza risarcimento possibile. Questi grandi temi un tempo erano affidati piuttosto e giustamente a strategie di sviluppo nazionale. Oggi sono abbandonate a se stesse e ai poteri illegali. Ma il sociale non aspetta. Piuttosto si adatta continuamente, proteiforme e opportunistica. Assume forme ancora più opache e più perverse, è mobile nella sua pesantezza. Ha due grandi vantaggi sulle politiche: queste hanno tempi brevi e scadenze ravvicinate; il ciclo delle politiche raramente incontra il ciclo del sociale. Invece questo è sia mutevole nel breve termine che persistente nella lunga durata.

4. Per finire

Ci sono ben altri problemi che questi, così astratti. I problemi di bilancio e anche la questione degli standard minimi. Ma come le politiche di sviluppo vanno radicalmente ripensate alla luce delle esperienze fatte e al persistere dello sviluppo ineguale e anche in rapporto a nuove situazioni critiche (cambiamento climatico, desertificazione, progressiva riduzione dei fondi strutturali), così le politiche sociali devono trovare nuovi ancoraggi: da un lato l'imperativo dei livelli essenziali per soddisfare diritti costituzionali, dall'altro il confronto più esplicito (direi anche meno apologetico e consolatorio) con il sociale di cui è fatta la materia di queste politiche. L'assenza di politiche di sistema, destinata a durare quanto basta per far uscire il Sud da ogni agenda nazionale, costringe le politiche sociali al loro ruolo più consueto e limitato: essere azioni remediali, di tamponamento del peggio, risolvere casi se non situazioni, supplire alle carenze di altre azioni istituzionali. Ma nel far questo cercare di entrare nel cuore del sociale, comprenderlo meglio, oltre le astrazioni sociologiche, e accumulare un sapere pratico tale da diventare parte essenziale del futuro capitale sociale locale disponibile; già oggi molti progetti e interventi si muovono di fatto in questa direzione (penso a iniziative nella zona di Caserta e in Terra di Lavoro, ma del resto anche a Scampia). Sapendo che il sociale non è solo un alleato, ma anche un nemico, e soprattutto nemico di se stesso: con le sue infinite ricorsività e i circoli viziosi che lo stabilizzano nel tempo. È bella e buona la politica sociale, ma diciamo ogni azione sociale, che riesce a spezzare o a smentire anche una sola di queste tautologie mortali. Altri assemblaggi – come dicono Sassen e Latour, ma lo sapevamo già da Hirschman – sono sempre possibili.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A., 1999, *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
Barca F., 2006, *Italia frenata*, Donzelli, Roma.
Belli A., 2010, *Fuoco ai Quartieri spagnoli*, Pironti, Napoli.
Boltanski L. e Thévenot L., 1991, *De la justification*, Gallimard, Parigi.
Boltanski L. e Chiapello E., 1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi.
Bourdieu P. (a cura di), 1993, *La misère du monde*, Seuil, Parigi.
Callon M. (a cura di), 1998, *The Laws of the Markets*, Blackwell, Oxford.
Callon M., Lacombe P. e Barthe Y., 2001, *Agir dans un monde incertain*, Seuil, Parigi.
Cappuccio R., 2010, *Fuoco su Napoli*, Feltrinelli, Milano.

- Cassano F., 1996, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari.
- Cassano F., 2004, *Homo civicus*, Dedalo, Bari.
- Cassano F., 2009, *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino, Bologna.
- Castel R., 1995, *Les métamorphoses de la question sociale*, Gallimard, Parigi.
- Cersosimo D. e Donzelli C., 2000, *Mezzogiorno: realtà, rappresentazioni e tendenze del cambiamento meridionale*, Donzelli, Roma.
- de Certeau M., 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Donolo C., 1999, *Questioni meridionali*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
- Donolo C., 2001a, *Disordine*, Donzelli, Roma.
- Donolo C., 2001b, *La QM come questione istituzionale*, in Donolo C. (a cura di), *Verso sud*, Eutropia-Angeli, Milano.
- Donolo C., 2003a, *Sui regimi regolativi locali*, in Donolo C. (con scritti di M. Sordini), *Il distretto sostenibile*, Eutropia-Angeli, Milano.
- Donolo C., 2003b, *Sul capitale sociale e i potenziali di sviluppo*, in Donolo C. (con scritti di M. Sordini), *Il distretto sostenibile*, Eutropia-Angeli, Milano.
- Donolo C., 2008, *Transizioni verso territori capaci*, «Sociologia del lavoro», n. 109.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri - L'Italia della disuguaglianza (in)accettabili*, Boccioni, Milano.
- Gribaudo G., 1980, *Mediatori*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Laino G., 2009a, *Napoli, dove la miseria è un destino*, «Il Seme sotto la neve», dicembre.
- Laino G., 2009b, *La cura come luogo del mutamento*, «Lo Straniero», n. 113.
- Latour B., 2005, *Reassembling the Social*, Oxford University Press, Oxford.
- Latour B., 2006, *Changer de société, réfaire de la sociologie*, La Découverte, Parigi.
- Morlicchio E. (a cura di), 2002, *The Spatial Dimensions of Social Exclusion and Integration: the Case of Naples*, Ame, Amsterdam.
- Ortese A.M., 1993, *Il cardillo addolorato*, Adelphi, Milano.
- Pizzorno S., 2001, *Familismo amorale e marginalità storica: ovvero perché non c'è niente da fare a Montegrano (1967)*, «Quaderni di sociologia», vol. 45, n. 26/27, pp. 349-362.
- Pizzorno S., 2007, *Il capitale sociale*, parte terza di Pizzorno A., *Il velo della diversità*, Feltrinelli Milano.
- Pries L., 2008, *Die Transnationalisierung der sozialen Welt*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M.
- Pugliese E., 1993, *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna.
- Putnam R.D., 1993, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Sassen S., 2006, *Territory, Authority, Rights*, Princeton University Press, Princeton (tr. it. B. Mondadori, Milano).
- Sennett R., 2004, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C., 1992, *Sviluppo senza autonomia*, Il Mulino, Bologna.